



ROMACULTURA GIUGNO 2020

Il duce e la casta grigioverde

Villa Pamphilj: Una signora trasandata

Fear – La Paura

Coronavirus: le alternative della creatività

Giulia Sargenti e Van Gogh

Georges de La Tour: Il caravaggesco francese

Alberto Giacometti: Il pensiero dell'immagine

Gilbert & George: l'essenza del duo artistico

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... . IL DUCE E LA CASTA GRIGIOVERDE

Il ruolo dei militari di alto grado nel Ventennio è stato spesso analizzato, ma senza che le loro biografie fossero strutturate in modo sistematico; ben venga quindi questo studio di un giovane storico militare, il quale inquadra le figure di ben 37 generali di Mussolini (di ogni tipo: politici, condottieri, burocrati, monarchici, fascisti) in una cornice complessiva che ne individua le diverse personalità, ma anche le costanti, alcune delle quali sono tuttora dure a morire. La guerra fu voluta dal Fascismo, ma avallata da generali in gran parte fedeli al Re.

Perché di questo si tratta: la generazione degli ufficiali di S.M. che aveva vinto la prima G.M. si era chiusa in casta, mantenendo un esercito di caserma sovradimensionato, forgiando anche i nuovi quadri (alcuni dei quali provenienti realmente dalla gavetta) nella stessa mentalità, ostacolando le riforme e ben lieta di aderire al Fascismo – nato in fondo dalle trincee e ostile ai politici responsabili della Vittoria Tradita – ma profondamente fedele al Re, il quale riuscì a liquidare gli squadristi e a mantenere sempre ai vertici i generali piemontesi, come Badoglio e Cavallero, e figure carismatiche come Amedeo duca d'Aosta o il principe Umberto: eroe e diplomatico il primo, un complessato obbediente il secondo. Roatta e Bastico erano filofascisti, ma pur sempre ufficiali di carriera; che l'Esercito fosse del Re lo dimostra da solo l'8 settembre: i reparti che per tre anni avevano combattuto su cinque fronti si sfaldarono in poche ore perché la struttura era diventata acefala.

Dal canto suo il Duce gestì bene l'immagine delle FF.AA., ma si guardò bene dal riformare la casta o modernizzare veramente lo strumento militare: i riformatori duravano poco; piuttosto, da un lato inserì ai vertici anche i suoi uomini (Balbo, Graziani, De Bono) e creò una serie di organi e comandi paralleli (vecchio vizio italico), in modo che la struttura di comando risultasse bilanciata e nessuno potesse realmente averne un controllo completo; è chiaramente un sistema figlio della politica e forse può anche andar bene in tempo di pace, ma è un suicidio in tempo di guerra. Guerra i cui obiettivi non furono mai strategici, ma politici, non ultima la concorrenza con la Germania di Hitler.

Ma pure questa è una costante, visto che neanche oggi la politica estera italiana riesce a definire con precisione gli interessi nazionali. Lo storico inglese Denis Mack Smith ne *Le guerre del Duce* (1976) notava allibito che il Fascismo pensava solo alla guerra, ma non ha mai organizzato le risorse per farla bene. Tutti i generali e i gerarchi erano coscienti per primi delle carenze dello strumento militare e industriale, ma speravano in fondo di cavarsela a buon mercato e di mantenere comunque i loro privilegi economici e politici. Le divisioni binarie sono un esempio da manuale: passare da tre brigate a due per ogni divisione moltiplicò il numero dei reparti e dei comandi, aumentando le possibilità di carriera e mostrando un'immagine di potenza numerica, ma di fatto creando grandi unità deboli sul campo perché prive di riserve, malamente integrate dalle Camicie Nere. Ma se le guerre in Albania, Abissinia e Spagna erano conflitti limitati, dopo il 1940 il bluff non poteva più reggere, col risultato di diventare vassalli dei Tedeschi invece che comprimari, e di portare l'Italia a una rovina dalla quale non si è più rialzata, almeno come potenza regionale indipendente. Ma in questo disastro i generali italiani hanno avuto la loro responsabilità, accettando una guerra moderna ben sapendo di non essere preparati a combatterla in condizioni realistiche e su fronti troppo estesi. Quando poi la situazione è precipitata, hanno allegramente creduto di poter eliminare il Duce, fregare i Tedeschi e poter negoziare alla pari una pace separata con Alleati, come se Eisenhower fosse disposto a capire le doppiezze rinascimentali di Ambrosio e Badoglio o Kesselring fosse un cretino.

Alcuni generali valevano sicuramente qualcosa sul campo – Messe, Gariboldi, Baldissera – come pure anche alcuni burocrati come Grazioli o Baistrocchi. L'insieme però è desolante: se Graziani e Balbo erano fascisti, gli altri non lo erano, ma nessuno di loro ha alzato la voce o ha sbattuto la porta davanti al Duce; se l'ha fatto, era tardi. Ma il prezzo l'hanno pagato i soldati, sia i caduti sul campo che i 600.000 internati in Germania. Quasi tutti i generali hanno poi riempito estesi memoriali per dichiararsi vittime del Fascismo o screditare i colleghi. Nessuno è stato mai estradato nei paesi dove aveva compiuto crimini di guerra. In più, l'8 settembre del '43 in troppi hanno abbandonato i soldati a se stessi. Quello che è peggio, per anni gli italiani avrebbero avuto scarsa stima dei propri militari, continuando il mito della Grande Guerra ma sorvolando sulla seconda o esaltandone le sconfitte (El Alamein p.es.). Purtroppo dopo la guerra gli Alleati si accontentarono di acquisire basi militari – ma questo lo dico io, non l'autore – senza incidere nella sostanza:



mentre hanno riformato l'esercito tedesco, in Italia hanno ricostruito l'esercito che c'era prima, col risultato di modernizzarne la struttura materiale e la formazione dei giovani quadri, ma senza imporsi per cambiarne mentalità e abitudini.

I partiti politici del dopoguerra dal canto loro non hanno mai espresso salvo rari casi gente competente in materia militare, quindi i vertici militari rimasero se non una casta, sicuramente un gruppo chiuso e autoreferente. L'industria continuò a condizionare le forniture militari e i sistemi d'arma; la burocrazia rimase sproporzionata, sottraendo risorse all'addestramento; la mentalità conservatrice dei quadri avrebbe cozzato più tardi con una società ben più avanti del suo esercito; le promozioni ai vertici di comando avrebbero risentito comunque degli equilibri di governo. In più, alcuni ex generali si lanciarono in carriere politiche di alterna fortuna e qualcuno ci prova ancora adesso. Ma in Italia i problemi vengono sempre da lontano.

Marco Pasquali



I generali di Mussolini
Giovanni Cecini
Editore: Newton Compton Editori, 2019, pp.
538
Prezzo 12 euro

EAN: 9788822725844
ISBN: 8822725840



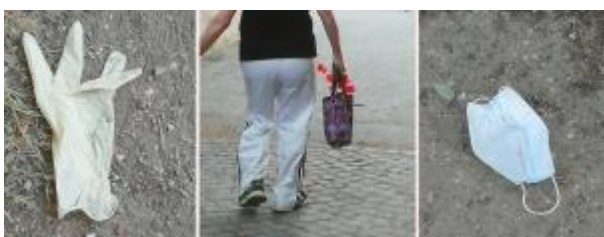
... VILLA PAMPHILJ: UNA SIGNORA TRASANDATA



Il 4 maggio si sono schiuse le porte per una moderata ripresa alla quotidianità fuori dall'ambito casalingo, aprendo anche i cancelli delle ville romane e con esse quelli di Villa Pamphilj.



La Villa, dopo un paio di mesi di chiusura, è apparsa più trasandè del solito, lasciata un po' andare con l'erba tagliata a chiazze, rimossa dalla socialità, dalla vita comunitaria della compagnia degli umani non sempre rispettosi.



La pausa dalla frequentazione del pubblico non l'ha salvata dal vandalismo, anzi hanno potuto agire indisturbati anche nelle ore diurne, perché si può chiudere i cancelli, ma sono numerosi i varchi e gli agevoli accessi.





Nel frattempo l'erba viene tagliata, ma le toppe di ghiaia sono rimaste lì, gettate sugli avvallamenti che alle prime piogge si trasformano in infide pozzanghere, rimanendo ben visibili per testimoniare la noncuranza per una nobile decaduta.



I raccoglitori compulsivi di fiori e rametti hanno ripreso la loro attività e i ciclisti continuano ad essere poco rispettosi degli altri frequentatori; si dovrebbero istituire corsi di recupero educativo, mentre altri continuano a sporcare, sostituendo le carte all'abbandono di mascherine e guanti.



Esiste un popolo di frequentatori che ignorano il loro senso di marcia con quello anglosassone, o sono dislessici che confondono la dx con la sx, creando confusione in questa era di distanza fisica, poi ci sono gli imperterriti, ansimanti, sbuffanti e sputacchianti pie veloci che si atteggiavano a provetti atleti che la mancanza d'ossigeno al cervello perdono la cognizione delle distanze, rischiando di cadere tra le braccia di un tranquillo camminante, ma ancor più raccapricciante è l'ostentare lo zampettare di bianchicce zampette di pollo

Probabilmente sono persone incappate nell'analfabetismo funzionale, con la loro incapace di comprendere e valutare il rispetto delle regole come strumento per facilitare la propria e l'altrui vita.

La speranza è che presto la Villa possa tornare, dopo questa vorace ansia di uscire, ad una tranquilla frequentazione, senza le grida entusiaste di chi scorge la volpe o l'airone. Forse gli stessi umani che amano condividere con il Mondo, le preferenze musicali, sparate da impianti stereo più costosi delle loro scatolette di latta su quattro ruote.. Oche e papere, cigni e gabbiani sono presenti, ma le anatre multicolori sembrano tenersi nascoste allo sguardo degli umani.

Le persone saranno degli animali sociali per convenienza, ma certamente la gran parte di loro non è socievole se non riesce a godere della natura senza dimostrare rabbia, un'astiosità verso il prossimo che con conosce età e censo.

Gianleonardo Latini



... FEAR – LA PAURA

Sir Ranulph Fiennes è un nome che a noi italiani dice poco. Eppure è il più grande esploratore vivente e come tale è registrato nel Guinness; tiene di continuo conferenze, è presente su Youtube https://www.youtube.com/watch?v=N_yH5rw4LUc con una dozzina di filmati, ha un fan club e una pagina Facebook; è un sincero ecologista, finanzia la ricerca sul cancro e ha scritto ventiquattro libri, di cui uno solo tradotto in italiano, ma solo perché era uscito un film (*Killer élite*, 2011) basato su un suo romanzo. Già, perché il nostro esploratore da giovane è stato anche un incursore di Sua Maestà, erede del suo antenato guerriero schierato nel 1066 nella battaglia di Hastings. In seguito ha intrapreso numerose spedizioni geografiche ed è stato la prima persona a visitare sia i poli Nord e Sud con mezzi di superficie ed anche il primo ad attraversare a piedi l'Antartide. Ha corso sette maratone e scalato la parete nord del Cervino. Nel maggio 2009, all'età di 65 anni, ha scalato la cima del Monte Everest. Difficile capire a questo punto perché il più grande esploratore vivente del mondo sia ignoto in Italia, a parte qualche raro articolo su di lui (uno p.es. sulla rivista *Focus*). Personalmente mi sto impegnando per tradurre almeno un paio dei suoi libri e divulgare la sua opera interessando la Società Geografica Italiana, che potrebbe magari invitarlo ufficialmente. E visto il periodo che stiamo vivendo, ho scelto per primo FEAR: parla appunto della Paura, col sottotitolo "la nostra sfida suprema" (our ultimate challenge). L'ho scelto in seguito a una riflessione precisa: è da tre mesi che invece di puntare sulla sicurezza, la narrazione politica e la sua traduzione nei media è incentrata unicamente sulla paura, col risultato di creare ansia e frustrazione in una società già insicura. Scatenare l'ansia può anche essere una strategia, ma a patto di saperla riassorbire; ma se la paura viene invece vissuta senza essere analizzata, allora si apre una depressione sfruttata da paranoici, falsi profeti e destre nazionaliste e reazionarie. Più o meno come adesso e negli anni '20 e '30 del secolo scorso, con cui non son poche le analogie.

Passiamo ora al libro: l'autore cita la letteratura scientifica sull'argomento, ma si basa essenzialmente sulla sua esperienza personale e su testimonianze di chi ha vissuto esperienze traumatiche. Fisiologicamente, la paura è una reazione istintiva a una situazione di pericolo e il suo centro di elaborazione risiede nell'amigdala, che è la parte più antica del nostro cervello: in comune coi rettili, mantiene memoria dell'esperienza difensiva. Non a caso paure così diffuse come quella dei ragni e dei serpenti sono assolutamente ataviche. L'autore è chiaro: *dobbiamo* avere paura, essere coscienti del pericolo, altrimenti è temerarietà, pura incoscienza che non garantisce incolumità se non addirittura la sopravvivenza. Affrontare il pericolo o reagirvi implica dunque la paura, la quale produce adrenalina, accelera il ciclo cardiorespiratorio, prepara sensi e muscoli alla difesa e trasmette alla memoria informazioni per il futuro. Diversamente dal panico – irrazionale e dannoso – la paura è dunque nostra alleata, e Fiennes, avendola vissuta nel profondo, ci spiega esattamente cosa sentiamo nel provarla.

Premesso questo, il libro si sviluppa in sedici diversi capitoli: un'analisi del fattore paura; la paura dei bulli, sperimentata dall'autore nei migliori (?) college britannici e nell'esercito (nonnismo); paura del nemico (l'autore ha realmente combattuto in guerra); paura del fallimento (sportivo, familiare, finanziario, di carriera); paura della malattia (più che attuale); paura del vicino (immigrato o meno); paura dell'Oceano (navigatori); paura del futuro (ambiente, clima, economia, migrazioni, guerre). E così via. Ma il vero pregio di questo libro è la continua interazione tra concetto ed esperienza: Fiennes descrive con sincerità i brutti momenti che ha passato quando ha rischiato la morte in guerra, l'infarto, il congelamento e altro, altrimenti viene analizzato un caso di studio: la vittima del pedofilo, la ragazza schiava del sesso, il naufrago oceanico, il reduce sconvolto dai disturbi da stress differito, il profugo di guerra, l'atterrito inquilino delle case popolari. Già, perché la paura non riguarda solo mari e foreste, ma pervade anche la metropoli, spesso vero inferno in terra. E qui si apre un altro aspetto studiato dall'autore: la paura e/o il terrore come strumento di potere. Ce n'è per tutti: maschi padroni, mafiosi, dittatori, santoni, movimenti di guerriglia (tutt'altro che idealizzati, ndr.), narcos, terroristi politici e/o religiosi, tutti accomunati dall'uso cosciente e sistematico della paura per governare o per convincere la popolazione locale a schierarsi dalla loro parte. Ma anche senza far uso della violenza, il populista spinge la gente dalla paura all'odio verso l'altro e a definire la propria identità per sottrazione. Dal canto loro il mafioso, il dittatore e il terrorista – criminali a tempo pieno – fanno capire con la violenza pervasiva che nessuno è al sicuro o può ritenersi esentato. In questo modo si diffida anche del vicino e si spezza la solidarietà sociale, fenomeno che abbiamo avuto modo di sperimentare anche ora in tempo di pandemia. Ma solo in un regime di terrore le misure temporanee diventano permanenti, sia per la natura stessa del regime, sia perché le paure vengono alimentate di continuo – stavo per dire prorogate – dalla propaganda. Gli esempi non mancano: basta pensare alla Guerra Fredda, dove in fondo un



contendente aveva bisogno speculare dell'altro. Ma in una vera democrazia, dove viene incoraggiata la convivenza civile ed è garantita un'informazione indipendente, è invece chiaro che il gioco non può funzionare in eterno, e infatti la stampa è sempre la prima vittima del terrore e dei nemici della democrazia.

In appendice al libro, una curioso elenco – non privo di “humour” – dei nomi scientifici dati a tutte le paure possibili. Sono ben sedici pagine di termini derivati dal greco e latino e dimostrano la patetica tendenza a controllare la paura assegnandole un nome accademico.

Marco Pasquali



Fear: Our Ultimate Challenge

Ranulph Fiennes

Editore: Hodder & Stoughton, 2017, pp. 336

Testo in English

Prezzo: € 12,42 – 20 dollari / 15 sterline

ISBN-13: 978-1473617988

EAN: 9781473618008

Esiste anche in e-book e in audiolibro con britannica voce originale dell'autore.



... CORONAVIRUS: LE ALTERNATIVE DELLA CREATIVITÀ



I comportamenti sociali, con l'apparizione del virus, si stanno modificando, suggerendo nuove modalità per proporre e fruire dell'arte, superando i vincoli di spazi non adatti e mostrare delle opere d'arte al tempo del Covid; è il web ad offrire l'occasione per raggiungere un maggior numero di persone.

Così musei, gallerie ed artisti, che sino ad oggi avevano sottovalutato o diffidato della Rete, ora la ritengono l'unica possibilità per non sparire dal panorama artistico, perché sempre più spesso è l'apparire a rendere continuativo il circuito tra chi propone e chi ne beneficia della proposta.

Ecco una possibilità per avvicinare il gran pubblico all'arte contemporanea che Ludovico Pratesi racconta, su YouTube; i linguaggi espressivi e le tematiche degli artisti scelti (Adrian Villar Rojas, Philippe Parreno, Pierre Huyge, e Gian Maria Tosatti) per riflettere con Marco Bassan, nel format su twitch, sull'Arte del Futuro.

(R)esistiamo è una proposta di web exhibition, curata da Penelope Filacchione, per passare dal virtuale al reale della galleria ArtSharing lab&gallery. Un reale che limita la partecipazione degli artisti impegnati ad interpretare l'hashtag #r_esistiamo, chi prima arriva meglio alloggia, e in particolare sul dopo, non sul virus o sull'isolamento, ma su come si può continuare a progettare il futuro nel mondo delle gallerie indipendenti e degli artisti, finora esclusi da qualsiasi accenno di sostegno pubblico.

Passando dallo spontaneismo della necessità di confronto tra artisti e realtà indipendenti all'istituzionalità di #DomaniInArte, un contest artistico proposto dalla Galleria d'Arte Moderna della Sovrintendenza capitolina, dove la foto dell'opera che l'artista presenterà come rappresentativa del suo personale punto di vista sull'attuale situazione, sarà vagliata da una commissione.

Una commissione per esaminare a qualsiasi titolo una violazione di legge o la promozione di attività illegali che siano lesive dei diritti e della riservatezza di terzi, che abbiano contenuti violenti, volgari, razzisti, sessisti, od offensivi verso qualunque gruppo sessuale, etnico, politico o religioso; che siano palesemente fuori tema; che promuovano prodotti, servizi o organizzazioni politiche; che infrangano il diritto d'autore o facciano uso non autorizzato di marchi registrati e che ritraggano minori.

Il contest, attivo fino al 30 giugno 2020, potrà essere l'occasione per un'istituzione di indagare sulla realtà artistica e sui futuri sviluppi, nel tentativo di realizzare un atelier artistico fatto di tante voci e linguaggi, dalle tecniche più tradizionali a quelle sperimentali, includendo la scrittura.

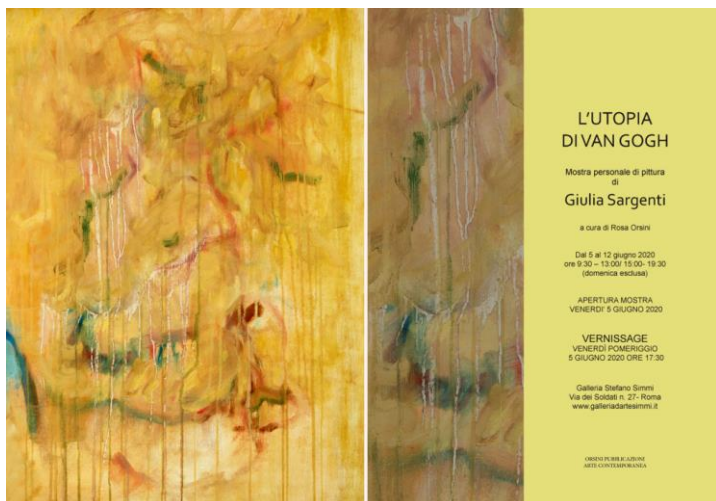
Tutte le opere vagliate verranno postate sui canali social della Galleria d'Arte Moderna (Facebook, Twitter, Instagram) e, alla riapertura del museo, riprodotte per mezzo di un monitor nella sala video/biblioteca del museo stesso, nel periodo luglio-settembre 2020. Successivamente le fotografie saranno conservate negli archivi digitali della Galleria d'Arte Moderna dove, su richiesta potranno essere visionate.

Una proposta online anche per l'Academia de España en Roma che mostrerà i progetti in corso dei 22 creatori e ricercatori residenti. Questi progetti di fotografia, video, scultura, illustrazione o musica, tra le altre discipline, riflettono sui diversi aspetti della realtà contemporanea e sono di importanza vitale per ricordarci il ruolo della cultura, specialmente in tempi difficili. Così come alcune delle grandi opere d'arte del passato furono realizzate in epoche convulse, nell'attualità i creatori e ricercatori incorporano nei loro progetti le difficoltà e generano spazi di riflessione specifici di grande interesse per la nostra società: le loro scoperte ed gli incontri si mostreranno progressivamente attraverso questo programma di mostra virtuale, attraverso vari social come Instagram o Twitter, intitolata #FinestreAperte con una pubblicazione .

GianLeonardo Latini



.... GIULIA SARGENTI E VAN GOGH



Seconda personale dell'artista romana che per l'occasione presenta la pubblico un corpus di nove opere pittoriche sulle quali traspone la sua personale visione dell'esistenza drammatica del famoso pittore.

Un lavoro impegnativo, maturato nel corso del 2019, che l'ha vista confrontarsi con uno dei più importanti maestri dell'arte moderna.

Riflettendo sulla vita dell'artista, Giulia analizza la dimensione utopica desiderata da Van Gogh, vissuta come esperienza, purtroppo fallimentare, del suo soggiorno in Provenza (1888-1889) che si riflette nel suo ambiente e nelle amicizie, prima di tutto quella con Gauguin.

Giulia mette in atto una continuità di pensiero con il tema dell'utopia che contraddistingue l'apice e la caduta del genio olandese, dove l'identificazione con l'ideale è ragion d'essere, condizione idilliaca per lenire le sue sofferenze umane ed esistenziali.

Dai sei pannelli in depron alle tre tele ad olio assistiamo ad un'analisi speculativa che si sviluppa di quadro in quadro, che innesca nuovi linguaggi e contenuti formali, e che partendo dalla una interpretazione emozionale dei famosi "girasoli", senza cadere in una retorica del soggetto o in una banale riproduzione visiva, approda ad una figurazione più ragionata, che diviene narrazione drammatica del vissuto del pittore olandese, e che incrocia l'esperienza personale della Sargenti.

In questo processo meditativo si innesca quindi in primo luogo il tentativo di dare una nuova chiave di lettura ai famosi "girasoli", la cui fascinazione è da attribuire al magnetismo cromatico ripreso dall'arte nipponica, che aveva conquista l'occidente con i bellissimi "ukiyo-e".

Per la realizzazione dai sei pannelli in depron che vanno a formare il ciclo "Omaggio a Vincent", l'artista riprende come soggetto di base le più famose versioni realizzate da Van Gogh, proprio durante il suo soggiorno in Provenza: dalla versione distrutta durante il bombardamento di Ashiya Nishomiya durante la seconda guerra mondiale a quelle ospitate al Sompō Japan Museum of Art di Tokyo e alla National Gallery di Londra. Riconosciamo il "Vaso con dodici girasoli" del Neue Pinakothek di Monaco di Baviera e la versione del Philadelphia Museum of Art. Infine la versione più famosa dei girasoli oggi al Van Gogh Museum di Amsterdam.

Il girasole diviene metafora della vita. Giulia recupera il soggetto "icona", conferendo un senso tragico e drammatico che possiamo leggere nel suo linguaggio pittorico, contemporaneo ed estemporaneo, dove le colature in basso esprimono la caducità dell'esistenza umana e la fragilità dei valori.

Ispirazione ed interpretazione sono quindi alla base della produzione pittorica .

"L'Utopia di Van Gogh" è un pretesto di una ricerca artistica che indaga la dimensione psichica e sociale del pittore, non solo l'artista ma soprattutto l'uomo, tormentato e inquieto. Colui che nel cuore dei suoi anni non ha più il coraggio di reagire alle delusioni, assurge a martire della sua umana fragilità.



Giulia Sargentini
L'UTOPIA DI VAN GOGH
Dal 5 al 12 giugno 2020

Galleria Simmi
via dei Soldati, 27
Roma

A cura di Rosa Orsini

Informazioni:
tel. 06/6875613 – 06/68803783

Vernissage sabato pomeriggio
5 giugno 2020
alle 17.30

Orario:
9.30 – 13.00 / 15.00- 19.30
(esclusa la domenica)



... GEORGES DE LA TOUR: IL CARAVAGGESCO FRANCESE



La mostra riflette sulla pittura di Georges de la Tour, caratterizzata da un profondo contrasto tra i temi "diurni", crudamente realistici, che ci mostrano un'esistenza senza filtri, con volti segnati dalla povertà e dall'inesorabile trascorrere del tempo e i temi "notturni" con splendide figure illuminate dalla luce di una candela: modelli assorti, silenziosi, commoventi.

Un potente contrasto tra il mondo senza pietà dei "diurni" e la compassionevole rappresentazione delle scene "notturne" che colpisce ancora oggi. Dipinti che conservano il segreto della loro origine e della loro destinazione. Come rimane un mistero la formazione del pittore, compresa la possibilità o meno di un suo viaggio italiano.

La prima mostra in Italia dedicata a Georges de La Tour, attraverso dei mirati confronti tra i capolavori del Maestro francese e quelli di altri grandi del suo tempo – Gerrit van Honthorst, Paulus Bor, Trophime Bigote altri – vuole portare una nuova riflessione sulla pittura dal naturale e sulle sperimentazioni luministiche, per affrontare i profondi interrogativi che ancora avvolgono l'opera di questo misterioso artista.

Georges de La Tour
L'Europa della luce
Dal 7 febbraio al 27 settembre 2020

Palazzo Reale
Milano



... ALBERTO GIACOMETTI: IL PENSIERO DELL'IMMAGINE



Alberto Giacometti è conosciuto soprattutto come scultore e pittore. Disegnava anche molto: era un modo privilegiato per cercare di conoscere la realtà, tramite lo studio delle opere d'arte di ogni epoca. Durante la sua vita, egli ha ugualmente realizzato un gran numero di incisioni e litografie. La produzione grafica di Giacometti è espressione di una profonda ricerca, rimasta meno visibile fino a oggi. Per questa ragione, il m.a.x. museo ha ritenuto di valorizzarla.

È esposta così, per la prima volta, una visione globale della sua opera grafica, con oltre quattrocento fogli: dalla xilografia all'incisione a bulino, dall'acquaforte alla litografia; non è infrequente che questi fogli siano legati all'illustrazione di libri. A essi si aggiungono alcuni dipinti, disegni, sculture e fotografie, nonché una scelta di tavole che fanno parte della raccolta intitolata Quarantacinque disegni di Alberto Giacometti, pubblicata da Einaudi nel 1963.

L'esposizione, che si avvale di prestiti di prestigiose istituzioni e collezionisti privati su tutto il territorio svizzero e anche a livello internazionale, è a cura di Jean Soldini, filosofo e storico dell'arte, e Nicoletta Ossanna Cavadini, direttrice del m.a.x. museo e dello Spazio Officina, e si inserisce nell'ambito del tema del Centro Culturale Chiasso per la stagione 2019-2020, ossia "confine".

Alberto Giacometti 1901-1966)
Grafica al confine fra arte e pensiero
Dal 9 giugno 2020 al 10 gennaio 2021

Centro Culturale Chiasso
MAX Museo
Chiasso (Svizzera)

Catalogo:
Albert Skira
Milano/Ginevra, 2020
pp. 400, italiano/ inglese.
CHF 36.- o EURO 36



... GILBERT & GEORGE: L'ESSENZA DEL DUO ARTISTICO



Gilbert & George, con oltre mezzo secolo di sodalizio esistenziale-artistico, propongono le loro opere, dopo aver tenuto mostre nei più prestigiosi musei del mondo, dal Centre Pompidou di Parigi all'Art Museum di Shanghai, dalla Tate Gallery di Londra, al MoMA di New York, a Locarno.

La rassegna, progettata in stretta collaborazione con Gilbert & George, presenterà la loro produzione più recente realizzata nell'ultimo decennio. Una selezione di sessanta opere trasformerà ogni sala del Museo in un grande affresco, dando vita ad un'esperienza affascinante e coinvolgente, che comunicherà al pubblico l'essenza del lavoro del duo artistico inglese.

Amati dal pubblico, osannati da musei e gallerie, il loro atteggiamento pluralista mescola performance, scultura e grafica pop in un unicum accessibile a tutti (e non potrebbe essere diversamente, dato il leitmotiv che da sempre guida la loro pratica: "Art for All"). Obiettivo principale del loro lavoro è produrre un'arte democratica e di forte impatto comunicativo, che sfida le convenzioni dell'élite e della società borghese e che analizza in profondità la complessità della condizione umana. Affrontando argomenti solitamente estranei alle sale museali e che possono colpire alcuni visitatori gli artisti, con il loro vissuto, per primi si sottopongono a tale minuzioso esame, mettendo in scena sé stessi, in un'ottica che vede coincidere l'artista e l'opera d'arte: "Essere sculture viventi è la nostra linfa, il nostro destino, la nostra avventura, il nostro disastro, nostra vita e nostra luce" dichiarano, indicando nel rapporto tra l'arte e la vita l'asse portante della loro poetica.

La mostra si concentrerà sulle tematiche più controverse e urgenti del dibattito contemporaneo, da sempre, alla base della loro ricerca: sesso, razza, religione, politica, identità all'insegna di pochi comuni denominatori: l'ironia pungente, il rifiuto delle etichette e la voglia di mettere tutto in discussione, senza necessariamente fornire risposte alle domande suscitate.

Per Gilbert & George l'arte non è altro che una rielaborazione della vita e deve necessariamente avere anche una funzione educativa, indicando la strada per superare qualsiasi tabù, religioso, culturale o sociale. Il loro modo di intendere l'arte si rispecchia anche nella scelta della firma comune: ciò non indica solo un rifiuto della distinzione dei ruoli, ma anche una profonda revisione dell'idea di identità e di individualità. L'essere insieme, il fatto di esistere in quanto due in un unico concetto, fanno di Gilbert & George dei precursori di tematiche che oggi vengono poste quali importanti e necessarie. Il segreto del loro grande



riscontro di pubblico e, tardivamente, di critica, sta forse proprio nella “&”, quella “e” che simboleggia l’unione tra due persone, tra due creativi a generare un carisma non convenzionale.

GILBERT & GEORGE
Dal 16 maggio al 18 ottobre 2020
Museo Casa Rusca
Locarno (Svizzera)

A cura di Rudy Chiappini